

che noi salutiamo è del colore della speranza; di quel colore di cui si ammanta ora la nostra terra che palpiata feconda. È dei primi della serie; ne succederanno altri ed altri ancora finché noi non li saluteremo più, caro F. B. E verrà certamente il giorno in cui non eguaglierete no, ma meglio ripartite — in virtù della lenta evoluzione sociale — le forze vive della società, lo squilibrio che ora è fattore da una parte di tanta profonda miseria e dall'altra di vana e superba ricchezza, si sarà composto. Quando questo sia avvenuto mercè la abnegazione degli uni, il senno degli altri e la carità di tutti, allora gli operai dell'officina e del pensiero, stringendosi la destra, porgeranno con gioia il saluto a questo giorno, come al simbolo del miglioramento della costituzione sociale. Sia dunque il benvenuto il primo maggio; diffonda per il mondo l'idea dell'eguaglianza e della fraternità; insegni alle turbe a conoscere i diritti dell'uomo dopo avere insegnati quali ne sono i doveri... Dormite? No. Voi sorridete alla nostra predica, F. B.!... Da voi non isperiamo né tregua né perdono.... Di una sola grazia vi preghiamo.... Siate generoso; vogliateci risparmiare la spiritosa vostra risposta.

La vecchia Gazzetta.



LA

POESIA OPERAIA

ADA NEGRI

Al Marchese Raffaele Cappelli.



Nel 1878 la *Nuova Antologia* pubblicava un articolo sui poeti operai dell'Inghilterra.

Ero a Torino, da poco tempo uscito dagli studi universitari e dai miei vent'anni. Quello scritto e il nome dell'autore, Raffaele Cappelli — a me in allora affatto sconosciuto — mi rimasero per sempre impressi nella mente e nel cuore: quelle pagine semplici e schiette, ma piene di affetto per le classi lavoratrici, avevano quasi aperto all'intelletto mio un nuovo orizzonte — quello della *poesia operaia*.

Mi ero già dedicato agli studi economici ed il pensiero giovanile presentava i primi tormenti di una di quelle profonde evoluzioni che l'animo spesso compie, allorché il giovane diventa uomo. Il problema operaio cominciava a presentarsi alla mia mente in tutta la sua desolante grandiosità e tristezza. Era con me — giovane anch'egli in quel tempo — ed ora Rettore Magnifico della università di Padova — Carlo Francesco Ferraris da Moncalvo. Aveva lungamente soggiornato in Inghilterra ed in Germania e ne era ritornato entusiasta della nuova scuola socialista del Wa-

gner, che pareva scuotere dalle fondamenta l'economia e la politica ispirata al liberalismo borghese ed utilitaristico del 1848. Egli possedeva una raccolta di opuscoli e libri in tutte le lingue, sulle classi operaie, sul lavoro, sul socialismo: io li divoravo nelle quiete ore della notte e mi sentivo sempre più attratto alle nuove dottrine. Lassalle — il grande capo della scuola socialista tedesca e l'amico di Bismarck — era e rimase il mio ideale: avevo scritto intorno a lui delle pagine entusiastiche in un giornale di Torino.

Si fu in questo periodo del mio pensiero che mi venne tra le mani l'articolo tuo sulla poesia operaia in Inghilterra. Fu come un raggio di luce e mi rallegrò al pari di una bella giornata di sole nel pesante e malinconico inverno della vita. Fin' allora la poesia mi aveva attratto poco: al pari di tutti i giovani mi ero divertito, ed anche un poco sibrato, alla lettura degli infiniti e vacui canti d'amore di cui abbonda la letteratura poetica di ogni paese. Ma le pagine tue mi aprirono un nuovo ideale: la poesia umanitaria: la poesia del lavoro e del dolore! E da quel giorno mi sentii poeta anch'io — poeta nell'amore dei poeti: poeta in quel sentimento indefinito del bene, che è la base del grande movimento operaio dei giorni nostri.

E mentre ti scrivo — o dolce amico — sul tavolo e negli scaffali ingombri di bilanci, di progetti di legge, di relazioni, di statistiche, di cento volumi irti di cifre e di dati, discerno collo sguardo e col cuore riposato i cari libriccini dei poeti amici, i fedeli compagni delle mie ore di solitudine e di tristezza. Amo Alardi il poeta della giovinezza, dei soavi e devoti affetti domestici, dell'infinito amore per la madre sua: amo Leopardi il poeta del dolore, dello scetticismo e dello sdegno: amo Tommaso Moore, il poeta dei gentili affetti: amo sovra ogni altri, Byron il poeta della natura, della storia e della libertà! È poesia che mi conforta e mi riposa: è poesia che mi addolcisce le battaglie della vita e mi soavizza le ore di melanconia. Ma in allora sento il bisogno del verso che accende alla lotta, che desta le battaglie del pensiero, che scuote le fibre più intime dell'animo: leggo e rileggo l'*Excelsior* di Longfellow; la *Lira e la Spada* di Teodoro Körner, il poeta soldato; oppure ripeto sommessamente le note di Goffredo Mameli, e dai piedi del monumento ai fratelli Cairoli contemplo quelle vetuste e gloriose mura di Roma, la cui liberazione fu l'ultimo sospiro del ligure vate. Quanto è soavemente forte, o amico mio, il sentimento della patria libera e grande!

Ma è felice la patria nostra? Son felici i cittadini suoi? Dopo tante battaglie e tante vittorie è felice quest'umanità travagliata, i cui figli a milioni lavorano e soffrono nei campi, nelle officine, nelle industrie, nelle miniere e nelle zolfare? A che giovano le libertà politiche a chi è schiavo dell'ignoranza e della miseria, a chi è accasciato da quel la-

voro eccessivo, estenuante che Angelo Mosso ha fieramente condannato nel suo splendido libro sopra *La fatica? Sorgete, deh! sorgete* o poeti dell'aratro, dell'incudine e del telaio: sorgete o poeti del martello, del piccone e della zappa, e cantate i dolori e le miserie dell'immensa e desolata famiglia umana, e col canto vostro intenerite i cuori e aprite nuovi e più ridenti orizzonti alle plebi affaticate e sofferenti.

Rimembri tu la poesia rurale di Giorgio Crabbe o il canto scozzese di Roberto Burns, il poeta dell'aratro? Senti ancora la nota triste e malinconica di Ebenezer Elliot, il poeta delle leggi sul grano, che piange sul rincaro del pane cagionato dagli alti dazii protezionisti che la grande proprietà terriera inglese aveva imposti sul grano estero? E mentre Riccardo Cobden — il precursore della libertà commerciale — percorre il paese arringando la folla, dovunque le turbe lo attendono e lo salutano giulive colle rime di Elliot, e la flebile nota, ripetuta da milioni di petti sofferenti, sale all'aula della Camera dei Comuni, dove Roberto Peel, echeggiando il grido di dolore del tugurio e della soffitta, immola sé stesso alla gloria ed alla libertà dei grani. E dalla soffitta, parte soffocato il gemito della cucitrice che Tommaso Hood immortalò nel *Canto della Camicia*. Vorrei tutto ripeterlo qui; tanto è pietoso e triste! Come tu l'hai bene ricordata quella povera cucitrice, che agucchiando l'intera giornata per pochi soldi si logora penosamente la vita! Come risuona nel cuore l'invocazione del poeta: « O uomini che avete madri e spose, o uomini che avete sorelle, non è quella che voi indossate, è vita di creature umane! Agucchia, agucchia, agucchia! ».

Questo sentimento indefinito della poesia operaia e sociale rimase profondo ma insoddisfatto in me. Dove sono in Italia i poeti operai, i poeti del lavoro e del dolore? Arcadici o radicali li hai battezzati quattordici anni or sono: arcadici o radicali son rimasti tuttora. Questi canta le bellezze del cielo e i fiori della terra ed ha occhio e cuore chiusi alle miserie di chi sotto quel cielo vive e quella terra lavora: quegli, al cospetto delle sofferenze umane bestemmia Dio e gli uomini, come nella poesia sanguinaria del Rapisardi. I lavoratori italiani hanno atteso fino ad ora il loro poeta operaio; il poeta che commuove ed educa, che eleva la dignità del lavoro e ne lenisce i dolori.

Questo sentimento giovanile della poesia operaia proruppe in me spontaneo e violento pochi mesi or sono. Ero al Santuario di Mondovì, dolce e ridente, all'inaugurazione del monumento a Carlo Emanuele. Sotto uno splendido cielo d'estate pareva incantevole il paesaggio, indescrivibile lo spettacolo. Attorno all'augusta persona del Sovrano, erano convenuti d'ogni angolo d'Italia uomini di Stato, di lettere e di scienze. Serrate, forti e balde, sfilarono le schiere Alpine, primo baluardo della libertà e

dell'indipendenza della patria. Ma il momento di maggior commozione lo provai allorché le bandiere delle Società Operaie a centinaia passarono dinanzi al monumento, salutando il Sovrano e l'effigie dell'avo Sabauda. Ed intorno agli emblemi della Fratellanza e del Lavoro si stringevano gli operai: avevano gli abiti della festa, ma eran pur sempre gli abiti del lavoro. E poco dopo le innumerevoli bandiere e gli operai che le seguivano si allinearono lungo la salita che conduce al Seminario, e Re Umberto li passò in rassegna, stringendo la mano a coloro che portavano sul petto la medaglia commemorativa delle patrie battaglie. Vetusta e maestosa si ergeva a fianco la grande mole del Santuario: e quell'angolo remoto — di consueto così tranquillo e solitario — racchiudeva in sé l'emblema ed il simbolo della Chiesa, della Monarchia e del Popolo, delle tre forze immani che attraverso i secoli più hanno influito e più influiranno sopra i destini dell'umanità.

Avevo al mio fianco Giosuè Carducci e provai senso profondo di commozione e d'invidia: come Prometeo voleva rapire il fuoco agli Dei, a lui avrei strappato in quell'istante il verso che crea ed avrei cantato il poema immortale del lavoro. Voi avrei cantate, o superbe bandiere delle Società Operaie alla cui vista ha tante volte palpitato il mio cuore: voi, avrei cantati o figli del lavoro, indimenticabili compagni della mia vita e delle mie gioie: avrei cantata la mia fede nei destini immortali dell'umanità che soffre e che lavora!...

Al cader del sole, ritornai pensoso e meditabondo agli eremi deliziosi della splendida villa del Chiabra, dove mi attendevano cari amici. E mi raccolsi dentro me stesso: e sognai gli anni e le speranze giovanili e sentii le gelide nevi delle prime delusioni... Nel quotidiano agitarsi della vita quanti entusiasmi sono svaniti, quante spine sono spuntate dove sorridevano i primi fiori e le prime speranze!

Il nostro Carlo Ferraris, dopo una brillante e fuggevole apparizione a Montecitorio, insegna a Padova e scrive dotatamente di moneta e di credito: ed io sempre attendo da lui il libro della sua giovinezza; il libro che dia fondo al problema operaio e che diventi il vangelo del lavoro in Italia. Io — qui tra le mura di quest'eterna Roma — disputo e contendo ogni giorno al fianco tuo tra cifre e bilanci, tra corso forzoso, disavanzi, economie ed imposte, ed il mio Carlo attende ancora da me il discorso che riproduca l'eco dei miei entusiasmi giovanili per il progressivo miglioramento delle classi lavoratrici.

Ed a te, o mio dolce e gentile Cappelli, par quasi che più non sorridano le leggiadre carte dei poeti e la musa operaia. Scampato miracolosamente al terremoto di Casamicciola che ti rese bianche le chiome in giovanile età, amico e collaboratore al Governo, del Conte di Robilant, ora tu siedi tra i più simpatici, amati ed autorevoli deputati del Parlamento Italiano. Pochi metri dividono i nostri seggi alla Camera e quasi ogni giorno ci guardiamo con silenzioso af-